



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva", P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

ANELITI E SINGULTI

LA SETTIMANA DEL CALENDARIO

X MARZO 1872.—Esule nella patria a cui dai primi aneliti all'ultimo sospiro aveva dato ogni palpito dell'anima eroica, ogni fiamma dell'intelletto vastissimo, tutta la vita, insuperato esempio di fervore e di perinacia, muore a Pisa nella casa ospitale di Giannetta Rosselli-Nathan, fra le braccia di Felice Dagrimo e di Adriano Lemmi, di sessantasette anni Giuseppe Mazzini che in Genova era nato il 22 Giugno del 1805.

Tragica tutta la sua vita che abbeveria fra i delirii della Santa Alleanza, sanguina di tutte le persecuzioni e si chiude nel singhiozzo di tutti i disinganni—attimo di gioia effimera su la via dolorosa, la romana repubblica del 1849, e la garibaldina epopea che nel 1860, tra Marsala ed il Faro, l'unità della patria consacrata sul sacrificio della fede che fu della sua prima ora e dell'ultima.

Contate di quella fede le stazioni angosciose, e ditemi se a tanto martirio sarebbe la vostra sopravvissuta, e se nella iconografia della patria v'è annunziatore più audace, araldo più puro, apostolo più ardente e più nobile del suo riscatto, della sua indipendenza e della sua unità.

Nelle carceri di Savona, quando ancora non ha venticinque anni freme Giuseppe Mazzini le rivincite del 1821; e ne vengono fuori i moti piemontesi del 1833 che il tradimento e la forza schiacciavano implacati, guadagnandogli come a "bandito di primo catalogo" la prima condanna a morte ignominiosa.

Se ne vendica l'anno di poi colla spedizione di Savoia; e le oblique improntitudini del Ramorino, il raggio bieco agli ospiti, umiliante fino al ridicolo la epemidia dell'insuccesso, lo riducono su l'orlo del sepolcro; non alla disperazione.

Matura fatidico il 1848 che scuote—più profondamente che nella sua struttura e nella sua configurazione politica—il vecchio mondo, ed a Milano riaffaccia Giuseppe Mazzini al tradimento scoviarlo anche una volta, abbeverandolo del fiele di tutte le amarezze e di tutte le delusioni.

Roma lo conforta l'anno dopo della sola gioia che abbia mai sorriso al suo cinquantenne martirio.

L'epopea sfogorata.

L'Italia, che

... quando niuno ancor viveva era, nel fervore e negli auspicii della sua fede tre volte sovrana ritrovata, intorno al Campidoglio gloria, virtù, eroismi della prima repubblica, Garibaldi e Mameli Pisacane, Manara, Medici, Avezzana, la spada nel pugno, su le labbra gli epicedii, su le fronti il sorriso della vittoria; Roma lo proclama cittadino suo, e primo dei suoi triumvirati la repubblica.

Orgogliosa abbeverata d'una giornata fugace Egli aveva indarno ricordato all'assemblea che "da Dio e dal Popolo aveva il doppio mandato di resistere finché avesse forza alla prepotenza straniera... e di provare al mondo che non è possibile esitare tra il giusto e l'ingiusto fra il diritto eterno e la forza brutale, e che le monarchie fondate sull'egoismo delle cupidigie possono e devono cedere o capitolare, ma repubbliche fondate sul dovere e sulle credenze non cedono non capitolano, muoiono protostando.

Coi decreti del 30 Giugno e del 2 Luglio 18 la repubblica abdicò assassinata da un'all repubblica; e Giuseppe Mazzini riprese Marsiglia e Genova la via dell'esilio.

Ma nel 1854 la Lunigiana lampeggiava di volte, ma nel 1857 Genova freme la liberazione. Mazzini torna, vi coglie un'altra condanna a morte, ma vede disegnarsi corrucata d'audaci di promesse la spedizione di Carlo Pisaca E' ancora il sacrificio orrendo ed implacato Sapri e l'epicidio, ma

si scoprono le tombe risorgono i morti

e gli sgozzati di Sansa guidano da Quarto mar tre volte italiano a Marsala a Gibilrossi Palermo a Milazzo le rosse legioni dei re il genio della vittoria.

La bandiera non è più quella; tra le sue pagine ingenua si abbeveria col nome sacro di la p il nome del paricida che a Novara ne trat fortune, e Mazzini incatenato come Prop tra l'apostasia o la ribellione, intravede, in p della unitaria liberazione che alla patria è sognato e profetizzato, la piemontese xomp dell'Italia che non ne miterà il destino si.

I conquistatori sbarrano ad Aspromonte Monterotondo, a Mentana la via di Roma; la breccia di Porta Pia non saliranno di notte come i ladri, picchiandosi il petto inedi del sacrificio, per chiederne perdono alla cui fumano ancora le mani del sangue geo con cui le vittime delle stragi nefande di Pia, di Casa Atquati, con cui cento e mille prefati hanno scontato l'amor della patria, l'eroico della sua redenzione.

E mentre la reggia si schiude prodiga agli eroi della sesta giornata, alle consorzierie borboniche e papaline, ai barattieri della rivoluzione, Giuseppe Mazzini

Dopo quarant'anni d'esilio Passa libero per terra italiana Sol quand'e' morto

il 10 Marzo del 1872, e soltanto per posare nel sonno che non ha risvegliato accanto ai resti della mamma adorata, nel cimitero di Staglieno.

Ed a lui morto toccherà l'ultimo oltraggio: per suo monumento in Roma le centomila lire dei Savoia che lo hanno tre volte condannato alla forca; l'edizione nazionale delle due opere ad iniziativa di Giovanni Giolitti; l'adozione nelle scuole pubbliche dei suoi Doveri dell'Uomo per decreto ministeriale di Nullo Nasi.

L'orgia degli sciacalli su le sue ossa, su la sua memoria.

Alla sua vita incontaminata, al suo apostolato nobilissimo, al suo mezzo secolo di martirio non poteva il destino irridere di più beffarda di più atroce ironia.

Non temo sia fra i lettori della Cronaca Sovversiva chi protesti contro l'apologetica rievocazione, su queste paginette di calendario, di Giuseppe Mazzini nel quarantesimo sesto anniversario della sua morte.

Da lui ci divide l'abisso. Tra la parola e l'apostolato, fra il pensiero e l'azione di lui, e l'ideale nostro del riscatto, il concetto nostro della rivoluzione è così geometrica l'antitesi che l'origine del movimento socialista, e, meglio, del movimento anarchico, non sapremmo ravvisare se non come reazione specifica alla democrazia storica di cui il Mazzini fu e rimane il simbolo ad un tempo più severo e più luminoso.

Ma un punto è in cui il dissidio si placa. E' nel valore che Giuseppe Mazzini conferisce al carattere non soltanto come remota garanzia di libertà nell'ordine nuovo, ma come strumento necessario dell'azione rivoluzionaria che lo deve attingere, edificare, custodire.

E se in questa valutazione del carattere ciascuno di noi, come non vi ha dubbio, consente, l'omaggio che di qui si tributa alla memoria di lui — il carattere più terso, adamantino, di cui s'ingemmi la nuova storia d'Italia — non ispirerà i compagni, i quali vi desumeranno anzi, e più, il criterio ad intendere di quel dissidio le acridità a cui indulge, più che il mezzo secolo trascorso, la ragione tornata fuori ed al disopra delle passioni irrose al suo dominio sereno.

Mazzini fu nemico nostro implacabile, doveva esserlo.

Nei sei lustri che vanno dal 1830 al 1860, gli anni in cui Giuseppe Mazzini, abbagliato dalle gloriose tradizioni della stirpe, chiede la terza Italia libera, una, repubblicana, il principio di nazionalità ha fatto le sue prove, e la democrazia esperimenti decisivi, da cui quello è superato, da cui questo è sfiduciato.

Il nuovo modo di produzione vuole livellate le frontiere, vuole per l'acerba concorrenza di cui vive e prospera, aperta ogni via, libera e franche le spiagge, i mari, i porti, i mercati del mondo: la borghesia nella patria intisichisce ed affoga.

Il proletariato ha visto la prima e la seconda repubblica. L'aveva sui ruderi delle monarchie nobilitari strappata alle raffiche sanguinose del terrore; l'aveva sui trattati del 1815 e su la santa Alleanza riscattata di temerità e di eroismo; di quella e di questa aveva scontato l'ingratitude, l'abbandono, lo schermo. I nuovi padroni volevano l'antico. La repubblica di Badinguet e di Lamurline non valeva più che la monarchia di Carlo X e di Polignac, non aveva che blandizie per ben pasciuti, che piombo per la canaglia. E la canaglia che per millenni aveva sperato in dio, nel re, nella repubblica, guardò oltre la chiesa, oltre il soglio, oltre la patria; trovò su la sua via straccioni sbrandellati dalle sue stesse miserie, curvi sotto la soma delle sue stesse onte, della sua croce istessa.

Cercò in sé, fra le concordie legioni dei lavoratori del mondo, nelle velle braccia conserte non solo il diritto, che nel lavoro ha le sue fonti l'egida di ogni sicurezza e di ogni gioia del vivere e del progredire, ma la forza e lo strumento della comune liberazione.

Fu l'Internazionale; fu più tardi la Comune, che in Mazzini, lucumone di dio, della patria, della legge, non trovarono grazia né quartiere mai.

Sondate ogni pagina della sua opera immensa, frugate il suo epistolario politico, l'intimo, le stesse lettere a la vecchia madre, non vi pescherete che sermoni e querimonie che anatemati e dileggi: "le cose vanno male... le stolte e furibonde predicazioni del socialismo hanno spaventato la borghesia. A forza di predicare gli interessi materiali all'operaio ed al contadino, l'hanno reso egoista e violento. Louis Blanc, Proudhon, Cabet e dieci altri stolidi che si credono salva-

tori del mondo hanno empito la testa al popolo di miglioramenti improvvisi, di palazzi incantati, di paesi di cuccagna; e se il popolo non vede possibilità di realizzazione immediata di tutti questi sogni, non si muove. L'onore, la libertà, l'opinione europea sono nulla per esso. In alcune località... i contadini si sono levati scannando i... proprietari... e saccheggiando le loro case... 1)

Contro gli insorti della Comune, nella settimana sanguinosa in cui Gullifet ne miragliava trentacinque mila e ne mandava in Caledonia od alla Gujana altrettanti, imperversò, più atrocemente che non il Thiers, in un suo opuscolo rimasto famoso: L'Internazionale e Giuseppe Mazzini suscitando polemiche indemoniate, l'aspra lettera di Michele Bakounine su La Teologia Politica di Giuseppe Mazzini e l'Internazionale, un'aspra competizione tra socialisti ed anarchici per una parte e di repubblicani per l'altra, che durarono anni ed anni, solcate più che una volta dal lampo caino delle coltellate e delle archibuste fratricide.



Giuseppe Mazzini

Noi ci guarderemo bene dal risollevarlo. Sulla vecchia esperienza è venuta assiduosità la nuova, e se concordano entrambe a riconoscere che le polemiche tra i partiti d'avanguardia, tra repubblicani e socialisti, o tra socialisti ed anarchici sono, a volte più aspre che non contro il nemico secolare ed uguale accampato dall'altra riva; ed a trovarne i fermenti nell'azione pratica quotidiana, nell'aspra competizione che ne consegue, nelle gare violente del proselitismo — e più e peggio nei momenti di crisi quando sconfitte e disinganni le accelerano — in cui si risolve l'antagonismo dottrinale; documentano pure che ove siano da una parte e dall'altra sincerità di fede, sicurezza di convinzioni, disinteresse ed abnegazione soprattutto, la passione trascende in via assolutamente eccezionale soltanto i confini del dibattito onesto e civile.

Avevano così che mentre Giuseppe Mazzini all'aspro rabbuffo di Michele Bakounine non replicò altro, tra internazionalisti e repubblicani la polemica durò appassionata ed irrosa, e si riaccese sporadica anche ai di nostri agevolmente, all'essa, lasciatemelo dire, di un comune nonsenso.

Gli Internazionalisti non si nascondano l'influenza che, sul movimento operaio italiano quanto meno, esercitò Giuseppe Mazzini, e disperando d'averlo mai con sé, disperando di poterne vincere mai l'opposizione, sentendola barriera e remora alle loro ansie di progresso, tralasciarono fuori dalla cornice del suo tempo che, solo, ne disegna le proporzioni, ne mette in luce propria la figura, ne chiarisce il pensiero e ne spiega gli atteggiamenti, lo mandarono in giro col suo dio impossibile, col suo catechismo dei doveri, colla sua repubblica giacobina come un parruccone ammassato ad un reazionario matricolato, negandogli ogni fede, ogni credito ed ogni merito, anche la deferenza a cui lo consacrarono cinquant'anni d'indivisibile passione.

Dall'altra, per lo stesso fenomeno, coloro che presumono di continuare l'apostolato ed a raggiungere la repubblica debbono attendere che non vi siano più repubblicani, e se ne vedono chiusa la via dalle falangi dell'internazionalismo proletario, lo tirano giù dagli altari e lo portano per le fiere come un cavenditi miracoloso che ha per tutti i mali un rimedio, e dimenticano che "la dottrina mazziniana, nata nel ritorno di dio nella storia durante la santa alleanza muove da un presupposto teologico, in aperto contrasto colle nuove dottrine che nate su le rovine della teologia e della metafisica muovono da concetto razionale della natura e non escono dai suoi confini, ne fanno un ateo cogli atei, un socialista coi socialisti, un anarchico cogli anarchici, se

1) Alla madre il 10 Dicembre 1851.

capiti; ne fanno il più grottesco ed il più miserevole dei fetici.

Una duplice contaminazione, contro la quale insorge sdegnato il Sergi colle cui oneste parole conchiude:

"Coloro che gli fanno colpa di non avere avuto aspirazioni odierne, e coloro che vogliono trovarle a tutti i costi nelle sue opere, hanno torto. La questione sociale non era nata nel periodo mazziniano: invece allora si lottava per la nazionalità; attribuire a Mazzini i concetti del socialismo è un errore, volerli rintracciare nei suoi scritti, è un'illusione, fargliene colpa di non averne avuti è una stupidaggine. Mazzini era deista: voler far di Mazzini un

ateo è uno sproposito, volerlo difendere del suo deismo, è una miseria.

Il dio di Mazzini non era il dio imperialista dei papi, né quello politico dei cattolici moderni, neppure il soggiogatore di anime.

Mazzini era quel che era nel suo tempo, e lasciamolo quel che poteva essere: un grand'uomo, un grande scrittore con immensa cultura, un apostolo della libertà umana, un carattere, uno dei pochi nel mondo".

Un nemico implacabile, ma grande che si può ricordare senz'astio e senza paura.

MININ

Sempre che sia vero...

Dai giornali francesi del Canada apprendiamo che Sebastiano Faure e' stato condannato a due anni di carcere per "oltraggi al pudore".

Che qualche cosa d'anormale fosse avvenuto nella redazione di "Ce qui il faut dire" — il giornale che egli aveva osato lanciare mentre la repubblica in guerra non dellrava piu' che della forza, — avevamo desunto or sono circa tre mesi quando Sebastiano Faure per le condizioni di salute, che egli accusava inaspettatamente gravi, chiamava a sostituirlo il compagno Mauricius.

Piu' tardi, alcuni compagni, marinai a bordo di un transatlantico giunto un mese addietro, qui, ci dissero che Sebastiano Faure era in carcere sotto l'accusa gravissima di omicidio; e "Ce qui il faut dire" non ci e' pervenuto piu'.

Confessiamo che se dell'arresto non ci poteva rimanere dubbio, all'accusa da cui sarebbe stato determinato prestavamo fede tanto minore che al governo della repubblica era pervenuto il Clemenceau, la cui apparizione inaugura un sistema di reazione tutta caratteristica in cui perfidia ipocrita e ferocia domenicana s'abbinano immutabilmente, direi quasi fatalmente.

Una forma caratteristica di reazione tutta propria dei politici che alla vetta del potere giungono dal sottosuolo rivoluzionario.

Nicotera che a Sansa con Pisacane e' lasciato per morto, ed alla morte non iscapa che per scontare nei Fossi della Favignana le audacie di Sapri, non porta del suo martirio vivo altra esperienza se non che "delle rivoluzioni e dei rivoluzionarii non bisogna aver pietà", e alla Corte di Cassazione dubbiosa se si possa applicare agli anarchici l'articolo 248 del Codice Penale tronca gli indugi gridandole dalla tribuna ministeriale che gli anarchici costituiscono la piu' specifica associazione di malfattori che la legge possa prevedere; ed ai lancieri del re grida il 1 Maggio 1892, come Guglielmo alle reclute di Postdam, che l'ordine essi hanno a custodire dovessero sotto le zampe ferrate dei cavalli schiacciare donne e bambini, la madre ed i figlioli.

Del Crispi, inutile discorrere. Non vedeva nel 1848 altro mezzo a sbarazzarsi dei Borboni che le bombe al fulminato di mercurio; a Parigi nel 1858 e', la bomba sotto al gabbano, con Felice Orsini nell'attentato contro il terzo Bonaparte; poi, mutata la camicia rossa e l'anima del cospiratore nella livrea e nella domesticità del cortigiano, ad affogare nel 1894 l'insurrezione dei Fasci nel sangue e nella vergogna i suoi epigoni, inventa e legge alla Camera il famoso trattato di Bisacchino con cui Bosco, De Felice, Barbato — la fiera ed incorrotta anima di Nicola Barbato — avrebbero promesso la cessione alla Russia della loro isola indomita ed eroica.

Clemenceau, che ha speso mezzo secolo della sua acredine parlamentare a seppellir ministri e ad estirpare dall'animo dei sudditi ogni fede ed ogni devozione allo Stato, non si accontenta d'inondare di birri, di soldati Parigi, Lionne, Marsiglia, i grandi centri industriali e minerari di Francia a soffocarli con la mitraglia repubblicana e le agitazioni proletarie del 1 Maggio — che neppure Constans aveva impedito — ma trascina in carcere, su la gogna quali cospiratori monarchici al soldo degli Orleans, gli agitatori della Confederation General du Travail che le ispirano alla riscossa della giornata di otto ore.

Riafferato il potere si e' fatta studiosa premura di porre sul dosso degli antimilitaristi, della propaganda anarchica so-

prattutto, le responsabilità dei primi rovesci della guerra e degli scarsi progressi della vittoria; a vendicarsi dei competitori antichi e nuovi, di quelli con piu' atroce libidine che in parlamento od in piazza raccoglievano maggior considerazioni fiducia o simpatia.

L'accusa di tradimento a Caillaux, su la quale ci guarderemo bene dal giudicare noi ma contro la quale insorgono concordi i socialisti; l'accusa di tradimento a Malvy soprattutto perche' alla stampa socialista e libertaria non intrinse il laccio fin dalla prima ora; l'accusa di cooperare col Kaiser alla disfatta della Francia lanciata impudicamente contro tutti gli epigoni delle organizzazioni operaie; l'accusa di omicidio contro Sebastien Faure o l'accusa magari piu' accessibile e piu' cara agli insottanati pallanzisti di Montreal "per oltraggi al pudore".

Piu' accessibile abbiamo detto, perche' non ignora nessuno il quale, pur brevemente, sia vissuto nel mondo sovrano parigino che Sebastian Faure non ha nulla del giansenista, e che se coltiva del mondo e delle sue pompe un sacro orrore, d'orrore anche piu' sdegnoso ha ripagato sempre la continenza, la castità e le altre emicne teologiche virtù dello stesso decalogo, felice di cogliere piu' che negli applausi dell'uditorio, nell'entusiasmo dei compagni rapiti o negli ultimi latrati dell'avversario sconfitto, il premio delle sue traversie assidue e delle sue vittorie incomparabili su le labbra sorridenti e fra le braccia protese d'un'etera magnifica e sapiente.

Un pagano fremente le ebbrezze della carne, Petronio e Catilina, colla stessa lussuria, le stesse turbolenze, lo stesso coraggio, le stesse virtù indiscutibili, gli stessi vizi anche.

Così almeno egli era quando sul cranio terso non gli splendevano ancora i sessant'anni che nel gennaio ultimo gli sono tra le spalle caduti. Se poi e' cambiato, se da quelle febbri del sangue e della carne egli sia di poi ruzzolato nell'aberrazione morbida che tra il sarcasmo e la rinvicita della clericanaglia lo inchioda innanzi e piu' perdutamente che non tra i rigori delle sanzioni penali, vuol dire che ha perduto la testa.

Perche' se fosse vero proprio, come scrivono i fogli delle sacrestie canadesi, che egli si sia abbandonato alle mostruose lubricità che della sua parola rovente ha flagellato implacabile durante trenta anni; se egli si fosse livellato coi flamidiani e coi pallanzisti, se ai loro istituti fetenti la perversione e l'abbominazione avesse livellata "La Ruche" libertaria, io non so quale fraterna indulgenza fosse la piu' nazarena, quella che nel percosso vede soltanto, di se stesso o d'altrui, la vittima, di pietà tanto degna quanto piu' profondo e piu' retro e' l'abisso in cui e' precipitata — potrebbe rizzarlo in piedi?

A qualunque altro nel suo caso, io perdonerei; a lui non so.

Coloro che l'intelligenza e la fede, il coraggio e la pertinacia hanno sospinto a l'avanguardia, finiscono, vogliono, o non vogliono, per essere indice, esponente, araldi della nuova corrente d'idee che l'antica vengono soversive ad urtarsi; sono inevitabili, gelosi termini di paragone fra le vecchie aspirazioni e le nuove del cui valore si giudica dai volghi, a torto od a ragione, dalla bontà, dalla schietezza, dalla coerenza dei simboli; e quando il volgo trova Sebastian Faure, l'educatore libertario della "Ruche" su la stessa gogna che il Padre Ceresa o Don Riva, esponenti della educazione cattolica, il volgo tra